



**INTERVENTO DI SERGIO GUARENTE ALLA  
PRESENTAZIONE DEL LIBRO “UMBRIE. LUOGHI,  
PERSONAGGI, STORIE E LEGGENDE” DI MINO LORUSSO  
SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE DI TODI  
17 FEBBRAIO 2024**

Il libro di Mino Lorusso *Umbrie. Luoghi, personaggi, storie e leggende* è pervaso, prima di tutto, dal sentimento di riconoscenza dell'Autore nei confronti dell'Umbria, terra che, pur non essendo la sua per nascita e formazione, ne ha scandito tra le più significative esperienze umane e professionali, generando un profondo senso di appartenenza e una appassionata volontà di ricercarne, per usare il termine greco dei primi filosofi, la φύσις, vale a dire l'essenza o natura di fondo, l'*animus* o *genius loci*. La viva passione dell'Autore per la ricerca dei caratteri e delle radici che hanno definito nel corso del tempo e della storia la nostra Umbria è testimoniata dalla linea di continuità che unisce questa opera ad un suo saggio precedente, *Il saio e la lince. Viaggio sentimentale nelle Umbrie dei miti*, il cui *incipit* riassume molto bene l'importanza del rapporto simpatetico tra i soggetti e il luogo in cui si trovano a vivere: “Il legame tra individuo e luogo è strettissimo. Il luogo ha la capacità di esercitare una forza attrattiva, talvolta contraria, fatta di continui interscambi che ricadono sul piano emozionale. Ci sono luoghi ai quali siamo legati e che ci appartengono o ai quali ci sentiamo di appartenere. Altri suscitano ricordi, desideri, sensazioni, sogni. Altri ancora provocano disagio, insofferenza o indifferenza”. Ebbene, non si può non consentire con Mino Lorusso circa il valore del “luogo”, inteso nel senso di costruzione sia concreta che simbolica dello spazio, che si caratterizza tendenzialmente, secondo l'analisi del grande antropologo Marc Augé, come “identitario”, “relazionale” e “storico”: “identitario” in quanto ogni individuo ne risulta influenzato nella formazione della propria identità personale, “relazionale” poiché più persone che traggono parte della loro identità da un determinato luogo tenderanno a relazionarsi fino a creare delle identità condivise, “storico” dal momento che, coniugando identità e relazione, si definisce a partire da una stabilità temporale minima. A fronte del “luogo” così definito, la “surmodernità” (termine utilizzato da Augé per indicare l'eccesso esplosivo del tempo, dello spazio e dell'ego nel mondo attuale, ossia la sovrabbondanza degli avvenimenti, degli spazi moltiplicati dai

mezzi di trasporto, dell'individuo come riferimento e produttore di senso) ha comportato la proliferazione dei "nonluoghi", ossia di quegli spazi che tendono a cancellare questi luoghi identitari, relazionali e storici. Il "nonluogo" è proprio uno spazio che possiede le caratteristiche opposte, di non identitarietà, non relazionabilità e non storicità. I "nonluoghi" (si pensi, a titolo esemplificativo, agli aeroporti, alle stazioni ferroviarie, alle grandi catene alberghiere, alle strutture per il tempo libero, ai labirintici spazi commerciali, alla complessa matassa di reti cablate o senza fili che attivano lo "spazio digitale") costituiscono il contrario di una dimora, di una residenza, di un rifugio, implicando lo sradicamento dell'individuo, il suo profondo disagio riguardo al problema della destinazione del proprio progetto di vita, nel dilemma di quale identità scegliere e di come modificare la propria scelta qualora questa si rivelasse inefficace e senza prospettive.

Il "viaggio sentimentale" di Mino Lorusso, che è condotto con notevole maestria, affascinandoci e coinvolgendoci, restituisce a noi lettori la percezione dell'Umbria come "luogo" che non si lascia soverchiare dal "non luogo", in quanto, come afferma acutamente l'Autore, la nostra Regione consente di praticare la "cosiddetta 'metonimia', ossia il recupero del passato attraverso le tracce del presente: tracce che colpiscono i nostri sensi", invitandoci alla "rammemorazione" del passato e all'amore per il nostro territorio, intesi quali fondamenti di un vivere civile appassionato e consapevole delle proprie radici, della propria storicità che non si identifica in una patetica vena nostalgica, ma piuttosto in una visione dagli orizzonti ampi e gravidi di civiltà, di cultura, di sentimento della bellezza struggente che attraversa le strade, i monumenti, i terrazzamenti delle colline, gli eventi, gli echi del tempo andato. È questa la solida "roccia" che il racconto di Mino Lorusso evidenzia, affinché noi, "eredi spesso inconsapevoli di un immenso patrimonio di bellezza che ci è stato tramandato", possiamo rafforzare il senso di appartenenza alle nostre città e al nostro territorio, aprendoci contestualmente alla complessità del mondo e della storia.

Sì, l'Autore ci trasmette un messaggio di fierezza e di gratitudine nei confronti dello spazio e del paesaggio umbro in cui il tempo e la storia hanno compiuto il loro corso per arricchire il nostro sguardo e il nostro slancio verso il futuro. Se pensiamo, infatti, al paesaggio umbro, tra i più affascinanti e ricchi di implicazioni storiche e culturali nell'ambito italiano ed europeo, possiamo individuare un mirabile punto di equilibrio, sia pure talvolta faticoso e incerto, tra distinti modelli di vita e di pensiero, di concezione dello spazio e del tempo, ben individuati da autorevoli storici, tra i quali amo citare almeno Jacques Le Goff. Infatti, il paesaggio umbro, dalle caratteristiche davvero particolari in ambito europeo, è caratterizzato

da un lato dallo spazio cittadino chiuso dalle mura e scandito dal tempo dell'orologio della città, viva e pulsante delle attività della mercatura e delle professioni, dell'incontro e del confronto con gli altri, così come delle vicende dei palazzi del potere e del comando; dall'altro, dallo spazio aperto e scandito dal tempo dei cicli naturali della campagna, luogo della laboriosità contadina, ma anche della contemplazione bucolica del mondo naturale, in cui uno dei maggiori intellettuali italiani come Francesco Petrarca, nel suo mirabile *De vita solitaria*, ritrova un aspetto dell'essere non sommerso dalla "frenesia" dell'agire tipica della città, ma dedito alla ricerca dell'essenza delle cose e di una felicità pacata e benigna, nel segno dell'auscultazione più intima della persona.

Nel racconto di Mino Lorusso, il nesso vivente tra spazio, tempo e storia in Umbria, vibrante di echi e risonanze nella sua ricca articolazione tra città e campagna, accompagna il lettore sino a fargli scoprire, oltre i luoghi comuni e gli stereotipi correnti, l'identità dinamica e plurale dell'Umbria, opportunamente ribattezzata "Umbrie". La nostra Regione, infatti, non è riconducibile ad una identità univoca e statica, tale da "ingabbiarla" in una definizione che ne limiti o addirittura annulli le diversità e specificità spazio-temporali. Pertanto, parlare di Umbria "verde" oppure "santa" o ancora "guerriera", così come utilizzare altre immagini evocative al fine di individuare una "essenza" in sé conchiusa, significa, come scrive Fabrizio Bracco nella *Prefazione* all'opera, ricercare un'identità umbra comune attraverso definizioni che "sembrano [...] suggestive, ma letterarie e retoriche, e soprattutto insufficienti. Nascono dall'osservazione di dati oggettivi: il paesaggio, l'architettura, l'arte, la lingua, la religiosità, i costumi, le tradizioni, ma con più difficoltà colgono il vissuto, il cammino faticoso degli abitanti dell'Umbria per modellare il territorio, costruire città e borghi, stabilire relazioni, promuovere lo sviluppo o sopravvivere alla decadenza, resistere alle innovazioni o aprirsi alla modernità. Tutte queste immagini perdono efficacia perché non possono raccontare la varietà dell'Umbria e rappresentarne realmente l'identità. [...] Umbria plurale, dunque, con le sue permanenze e le sue rotture, con le sue tendenze a chiudersi e le sue spinte ad aprirsi e innovarsi, uno spazio in cui si sono sviluppate tante storie diverse, ognuna delle quali ha lasciato un suo segno profondo".

Per questo, è davvero prezioso il contributo di Mino Lorusso nel delineare magistralmente il "caleidoscopio" umbro rilucente di sfaccettature e angolazioni diverse e plurali che esprimono segni e concrezioni, storie e tradizioni, esperienze e convinzioni. Un tale "caleidoscopio" non implica certo l'impossibilità di stabilire una "comunanza" del sentimento e della visione, bensì la consapevolezza che il

minimo comun denominatore della “spiritualità umbra” individuato da Luigi Salvatorelli trae linfa e fondamento dall’ampia prospettiva della “diversità plurale”, in cui si rispecchiano le storie piccole e grandi vissute dagli umbri, le loro esperienze, i loro incontri. D’altro canto, il grande Eraclito di Efeso non affermava forse che “ἐν διαφέρῳ ἑαυτῷ”, ossia che “l’uno è in sé stesso molteplice”?

Dunque, il “filo conduttore” del libro è il ritratto dell’Umbria come unità che vive e si alimenta delle sue differenze, da cui emerge il sentimento di appartenenza ad una “comunità di destino” maturata nelle vicende e nelle idealità che hanno contrassegnato lo svolgimento storico. Seguendo la grande lezione storiografica delle *Annales* fondate da Marc Bloch e Lucien Febvre, la ricostruzione delle Umbrie al plurale operata dall’Autore posa la sua attenzione oltre la cornice cosiddetta “evenemenziale” della “storia di superficie” ristretta solo alle grandi figure e alle grandi congiunture politiche o militari, per dedicarsi alla narrazione della “storia profonda”, il più delle volte occultata, della vita concreta delle donne e degli uomini, nei suoi risvolti materiali e ideali, che ha concorso potentemente alla formazione della specificità umbra nel contesto italiano ed europeo.

In tal modo, il lettore viene trasportato in un percorso storico e culturale di grande fascino, ricco di episodi poco noti o non ancora adeguatamente approfonditi, che attraversa i secoli con agile freschezza, partendo dall’incontro tra gli Umbri e la romanità sancito dalle *Tabulae Iguvinae* rinvenute nel XV secolo, considerate da Giacomo Devoto “il più importante testo rituale dell’antichità classica”, da cui emerge l’importanza del contributo che gli antichi Umbri hanno dato alla nostra civiltà, con l’istituzione di norme giuridiche tuttora fondamentali per le società contemporanee. Nel capitolo successivo, l’Autore ci introduce alla fondazione leggendaria dell’abbazia dedicata ai Santi Felice e Mauro, a Santa Anatolia di Narco, che, consacrata nell’aprile 1194, rivela in realtà la sua matrice nell’Ordine dei Templari, nato sull’onda della prima crociata per difendere i pellegrini in visita al Santo Sepolcro, che in Valnerina istituì una fitta rete di accoglienza al fine di proteggere i pellegrinaggi dei fedeli dalle insidie del viaggio per recarsi o tornare dalla Terra Santa. Quindi, il racconto vede come protagonista il nostro massimo poeta, Dante Alighieri, che, pur non avendo forse mai visitato l’Umbria fisicamente, l’ha celebrata attraverso la poesia, in un viaggio della mente e del cuore alimentato dalla sua fervida immaginazione, che lo ha condotto ad Acquasparta per condannare una delle maggiori personalità intellettuali in campo religioso e politico del XIII secolo: Matteo d’Acquasparta, invisibile al poeta per il sostegno offerto alla politica dell’esecrato papa Bonifacio VIII, di cui fu

uno dei principali collaboratori. Ma la geografia dantesca della *Commedia*, per quanto riguarda l'Umbria, non si limita ad Acquasparta, estendendosi a molti altri luoghi, tra cui Orvieto, che, oltre ad essere ricordata nel Canto VI del *Purgatorio*, conserva nel Duomo il viaggio pittorico di Luca Signorelli nell'oltremondo: i mirabili affreschi del pittore rinascimentale testimoniano una straordinaria capacità di calarsi nell'universo dantesco e di coglierne pittoricamente i significati profondi. Tali significati ritroviamo nella nostra Todi, dove, in un mattino d'inverno del 1975, nel monastero delle clarisse in Borgo Nuovo, appare miracolosamente un affresco rimasto per oltre tre secoli ricoperto da strati di calce: si tratta di una raffigurazione del Purgatorio risalente al 1346, collegata alla leggenda medievale del "Purgatorio di San Patrizio" patrono d'Irlanda, che, come asserisce il tuderte Marcello Castrichini, a cui si deve la scoperta e il restauro dell'opera, è una delle prime versioni iconografiche al mondo del Purgatorio, se non la prima in assoluto. Il "viaggio" nelle "Umbrie" dell'Autore prosegue, con un salto di secoli, con il racconto del periodo trascorso ad Amelia, nell'estate 1918, da padre Massimiliano Kolbe, da cui emergono la profonda spiritualità e la purezza della fede cristiana del sacerdote che nel 1941 si immolò ad Auschwitz donando la sua vita per salvare un compagno di prigionia. La scena si sposta a Polino, il piccolo borgo di confine che costituisce un pezzo di Salento in Umbria: a Polino, infatti, ancóra si tramanda la *pizzica pizzica*, la tipica danza popolare salentina, così come salentini sono il dialetto polinese antico e alcuni dei principali monumenti del paese. Se poi da Polino ci trasferiamo a Tavernelle, piccola frazione del comune di Panicale, l'Autore ci narra del sorprendente soggiorno di Angelo Moratti, quando, imprenditore emergente, a partire dal 1937 iniziò a frequentare per affari il borgo, fino a diventare proprietario di una miniera di "lignite torbosa" e ad interessarsi della locale squadra di calcio, di cui assunse la gestione, una sorta di "premessa" della successiva acquisizione della "Grande Inter", i cui trionfi degli anni sessanta in Italia e nel mondo sono tuttora vivi nella memoria degli italiani. Conducendoci, quindi, al Lago Trasimeno, a Isola Maggiore, l'Autore rievoca un avventuroso salvataggio, avvenuto nel giugno 1944, di ventidue ebrei reclusi dai nazifascisti, grazie al coraggio di un gruppo di pescatori del luogo. Lo scenario cambia, focalizzandosi sul ruolo particolarmente importante delle famiglie nella storia dei borghi umbri: così a Marsciano, dove, nel racconto, si dipana la storia della famiglia Salvatorelli, dal capostipite Gustavo, orologiaio del campanile della città, fino a Luigi, il suo rappresentante più illustre, la cui opera di storico, giornalista e politico rifulge ancor oggi, come esempio di illustre intellettuale animato da una viva coscienza morale. Da Marsciano a

Spoletto, il “viaggio” dell’Autore ci riporta all’estate del 1962, quando, nella città ormai assurta ad una notorietà mondiale grazie al “Festival dei Due Mondi” fondato da Gian Carlo Menotti, il direttore delle Arti Visive del Festival Giovanni Carandente ideò un “irripetibile esperimento”, chiamando cinquantatré tra i più affermati scultori internazionali a costellare di sculture - alla fine, se ne contarono ben 104 - le vie, le piazze, i giardini, i vicoli spoletini. Il percorso prosegue con Piediluco, dove, nell’estate del 1970, Mario Soares, esponente di spicco del socialismo europeo, costretto all’esilio dalla sua intransigente opposizione alla dittatura salazarista in Portogallo, fu ospitato in incognito per motivi di sicurezza, come un semplice villeggiante, immerso nella scrittura e nella lettura, concependo il libro *Il Portogallo imbavagliato*, che avrebbe scosso la coscienza dei portoghesi e preparato il terreno alla incruenta “Rivoluzione dei Garofani” del 1974, con cui si affermò una repubblica democratica in Portogallo, di cui Soares in seguito divenne Primo Ministro e Presidente. Quindi, un altro grande democratico viene tratteggiato nel libro: il giornalista spoletino Walter Tobagi, barbaramente assassinato dai terroristi della Brigata XXVIII marzo, che spese la sua vita di riformista scomodo al potere costituito per un’Italia autenticamente democratica, inclusiva, aperta al dialogo e alle riforme. Infine, l’ultimo capitolo dell’opera è dedicato ad una conferma della “dimensione spaziale” della storia cara all’Autore, per cui le storie, e più in generale la storia in sé, non sono “soltanto il frutto del binomio ‘essere e tempo’, ma del rapporto tra l’uomo e lo spazio, quest’ultimo inteso come luogo di identità e di memoria collettiva”, ove cogliere la già citata “metonimia” quale recupero del passato per mezzo delle tracce del presente. Il luogo umbro individuato da Mino Lorusso per esemplificare il valore della “metonimia” è Santa Restituta, minuscola frazione di Avigliano Umbro, le cui caratteristiche geografiche, culturali, urbanistiche e antropiche ci restituiscono il sapore intatto del passato, di una “microstoria” in cui si rispecchia la “grande storia”, di una memoria collettiva, densa di eventi accaduti e di leggende tramandate, che è nostro compito sottrarre all’oblio.

Da questa breve sintesi di *Umbrie. Luoghi, personaggi, storie e leggende*, risulta evidente il pregevole “mosaico” composto dall’Autore, che ci rimanda alla multiforme bellezza della nostra Regione nello spazio e nel tempo, nella diversità cangiante di colori e sfumature che “illuminano di immenso” la nostra esistenza. Pertanto, ritengo che si debba essere sinceramente grati a Mino Lorusso, con la sua esortazione a coltivare e preservare questa bellezza che sempre ci riempie di emozione e di meraviglia.